PAUL VALÉRY

L'ANIMA E LA DANZA

TRADUZIONE DI

VINCENZO ERRANTE

MCMXXXIII
ERMES JACCHÌA
EDITORE IN VICENZA

Ad Arturo Farinelli,
luminoso esempio a
noi tutti, discepoli
e amici,

con sempre memore
gratitudine e con
tenerissimo affetto.

Vincenzo Errante

Milano, 1934

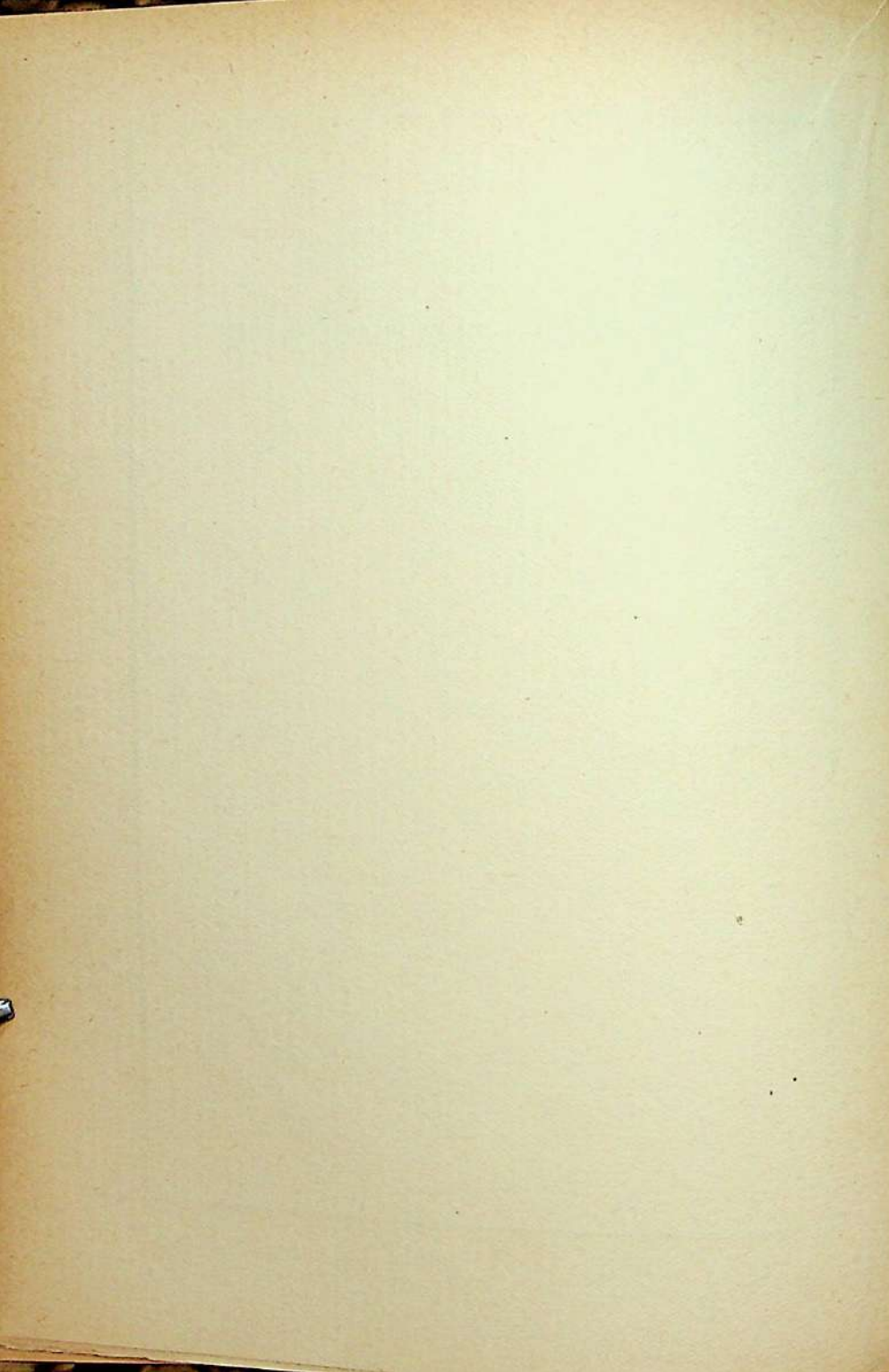
L'ANIMA E LA DANZA

PAUL VALÉRY

L'ANIMA E LA DANZA

TRADUZIONE DI
VINCENZO ERRANTE

MCMXXXIII
ERMES JACCHÌA
EDITORE IN VICENZA

DEDICA DEL TRADUTTORE

PER ADA NEGRI

Consentite, Amica mia, che io dedichi al dono prezioso della Vostra amicizia la traduzione italiana di questo Dialogo, in cui sembra rivivere attraverso i secoli (per virtú di un grande Poeta, nostro contemporaneo) il prodigio del Simposio *platonico.*

In una pagina del Protagora, *Platone beffeggia quei poveri di spirito che, terminato il* syndeipnon *e iniziandosi il* sympotos, *a corto di argomenti filosofici, ricorrono ai servigi mercenarii di una citarista o d'una danzatrice, perché diano la cadenza al ritmo delle loro libagioni. Ma, certo, egli non confonderebbe con quei poveri di spirito*

questi personaggi dai nomi suoi redivivi: Socrate, Erissimaco, Fedro. Sazi di banchettare, una invincibile nausea li prende. E hanno fame di cibo spirituale; sitiscono nèttare di pensiero. S'abbandonano anche loro, a uno sciame di danzatrici. Ma la corifea che le comanda si definisce (e definisce anche le sue nove corèute) col significato del proprio nome: Athikté, *e cioè l'*Intangibile. *Se il gesto di una mano impura, se perfino l'accenno di uno sguardo men che pudico s'attentassero di sfiorar quelle creature di sogno, si dissolverebbero di scatto, rovesciandosi in cenere grigia. Non voluttà ai sensi. Ma delizia allo spirito. Ma stimolo e insieme, nell'atto del danzare, oggetto del pensiero. Il quale, messo in moto per entro i personaggi del Dialogo dalla fantasia di un Poeta, nel linguaggio non dei filosofi ma dei poeti s'esprime. In un ritmo vario di imagini: a volte concitato; ma piú spesso retto in freno dalla intelligenza lucida di Valéry. In un ritmo, che estua tra caute sottigliezze dialettiche e dismemori beatitudini di canto, a creare il mito della divina danzatrice Athikté.*

Diceva un giorno Paul Valéry a Frédéric Lefèvre: « J'estime qu'une œuvre une fois publiée, l'auteur n'a pas plus d'autorité que qui que soit d' entre ses lecteurs pour interpréter ce qu'il a écrit. L'écrit est un fait, l'écrit est une chose. Il est désormais hors du pouvoir de celui qui l'a engendré d'imposer une signification ou une valeur quelquonque à cet objet. Voilà ce qu'il faut bien comprendre, et qui généralement n'est pas compris ».

Ebbene. Liberamente interpretando, io ravviso in Athikté, che si stacca dall'inferno della realtà per librarsi nell'empireo della Danza a guarir dalla noja di vivere, *un simbolo dell'anima umana balzante anch'essa, a guarir la* noja di vivere, *dall'inferno della vita nell'empireo della Poesia. La Danza è qui, insomma, metafora di Poesia; piú in genere, metafora di Arte. La quale ha in sé la virtú sublime di non guarir soltanto il creatore: ma anche chiunque abbia la capacità di goderla.*

Beandosi infatti nel contemplare in Athikté la metamorfosi dell'Anima nella Danza (e cioè dell'Anima che guarisce dalla vi-

ta mediante il farmaco della creazione artistica) pure il filosofo Socrate, pure lo scienziato Erissimaco, pure la « sensitiva » Fedro, partecipano di quella guarigione.

Ecco, a parer mio, il senso del mito di Athikté. In questo mito si trasfigura dunque la catarsi dell'Anima umana, quando riesce a irrompere fuor dalla vita per assurgere all'Arte. O creando essa stessa, come la danzatrice Athikté; o abbandonandosi al raptus *dell'Arte creata, come Socrate, Erissimaco e Fedro.*

Anche voi, Amica, interpreterete, come tutti i poeti, il senso ultimo di questo Dialogo, cosí. E confido che la nostra interpretazione non spiaccia a Paul Valéry: poeta, ne L'Ame et la Dance, *non meno che nelle liriche pure; non meno che nel* Cimitière marin, *nella* Jeune Parque *e nei frammenti del* Narcisse.

Ma quanto breve è, oltre che raro, l'attimo di quella catarsi! E quanta profondità nel simbolo valeryano di questa beatitudine fugace! Breve, per Athitké. Breve, per i convivi che la contemplano. Trascorso in un baleno quell'attimo, la divina Danzatrice ri-

cade affranta al suolo, precipitando da altezze di vertigine, quasi per il repentino aprirsi d'un grembo: il Turbine, in cui s'era lasciata rapire a quelle altezze. È ancora, in lei, come una fievole eco di musiche astrali... Ma ai convivi, sembra ch'ella muoja. E si sentono anch'essi morire...

Cessata la Danza, si ricade ad infrangersi contro un pavimento di pietra. Perché l'ebrezza dell'Arte, non dura. Distruggerebbe dentro una fiammata vorace la vita. E la vita deve, invece, ricominciare. Insopprimibile, fino alla morte. E implacabile.

Voi vedete, Amica, la trasparenza dell'allegoria. Sarà accaduto tante volte anche all'anima Vostra, dopo i rapimenti nella Poesia, di ricadere affranta al suolo come Athikté, tornando ad essere dolorosa e dolorante umanità. Dio ha condannato anche i Poeti ad essere uomini, poveri uomini piú di tutti gli altri: a non poter, anzi, salire alle vertiginose altezze del canto, se non sospintivi dalla noja di vivere e per ricadere súbito nella noja di vivere. E sempre scontano con lunghi periodi di cecità i rari attimi di sfolgorante luce goduta.

Ecco. Questo Dialogo del piú grande Poeta vivente di Francia viene a Voi nella sua veste italiana. Viene al piú grande Poeta d'Italia, dopo la Triade gloriosa. Nel periodo in cui, uscita dalla catarsi di Vespertina, *certo nell'anima Vostra la sofferenza del risveglio si scuote tutta in un anelito di nuova catarsi.*

Viene come un augurio.

Ma viene anche in segno di gratitudine per le tante volte in cui la Vostra Poesia riuscí a guarirmi, per un attimo, dalla vita.

Vi bacio le mani.

Milano, Dicembre MCMXXXII

VINCENZO ERRANTE

QUASI PRELUDIO....

LES GRENADES

Dures grenades entr'ouvertes
Cédant à l'excès de vos grains,
Je crois voir des fronts souverains
Éclatés de leurs découvertes!

Si les soleils par vous subis,
O grenades entrebâillées,
Vous ont fait d'orgueil travaillées
Craquer les cloisons de rubis,

Et que si l'or sec de l'écorce
A la demande d'une force
Crève en gemmes rouges de jus,

Cette lumineuse rupture
Fait rêver une âme que j'eus
De sa secrète architecture.

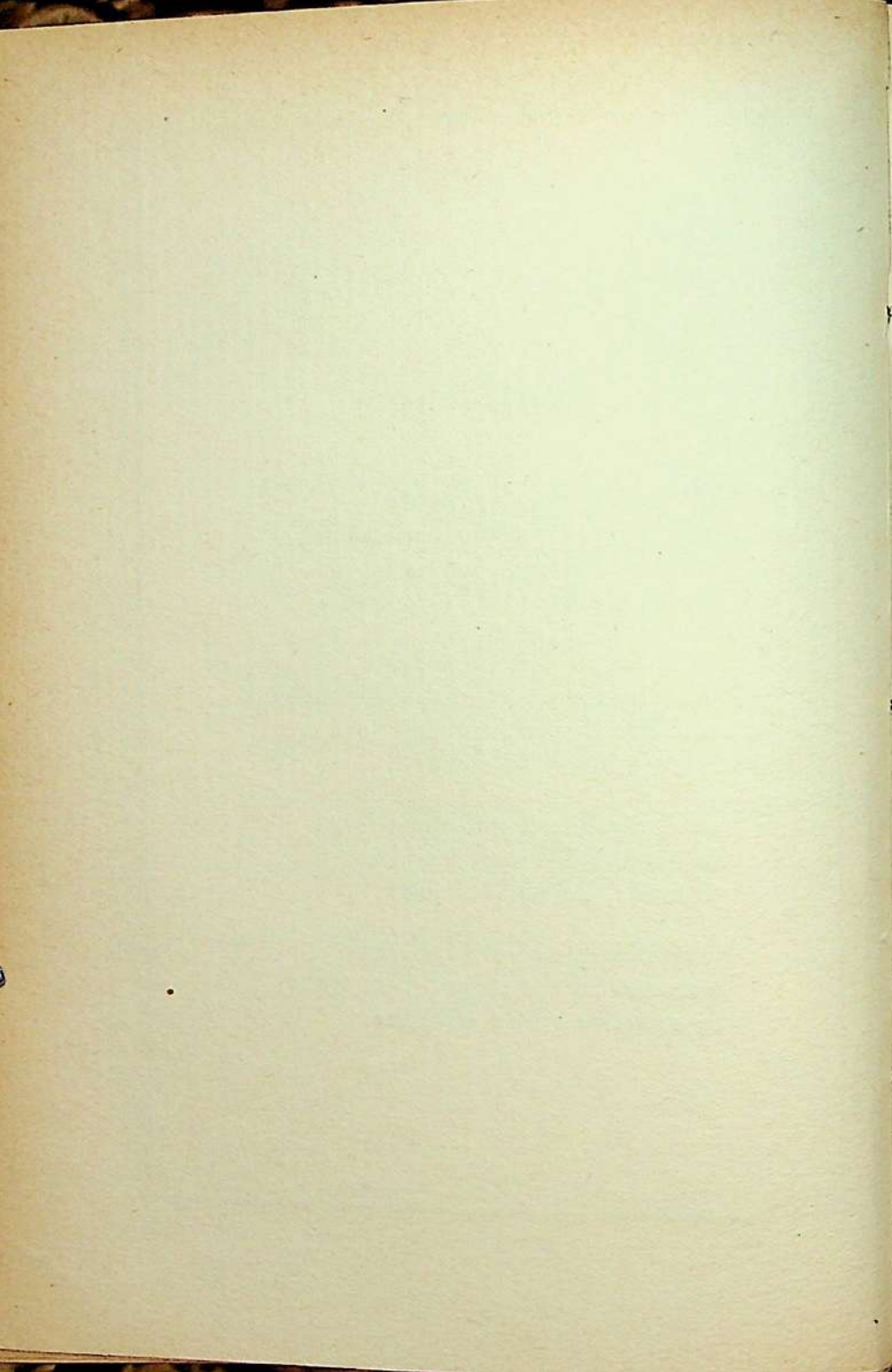
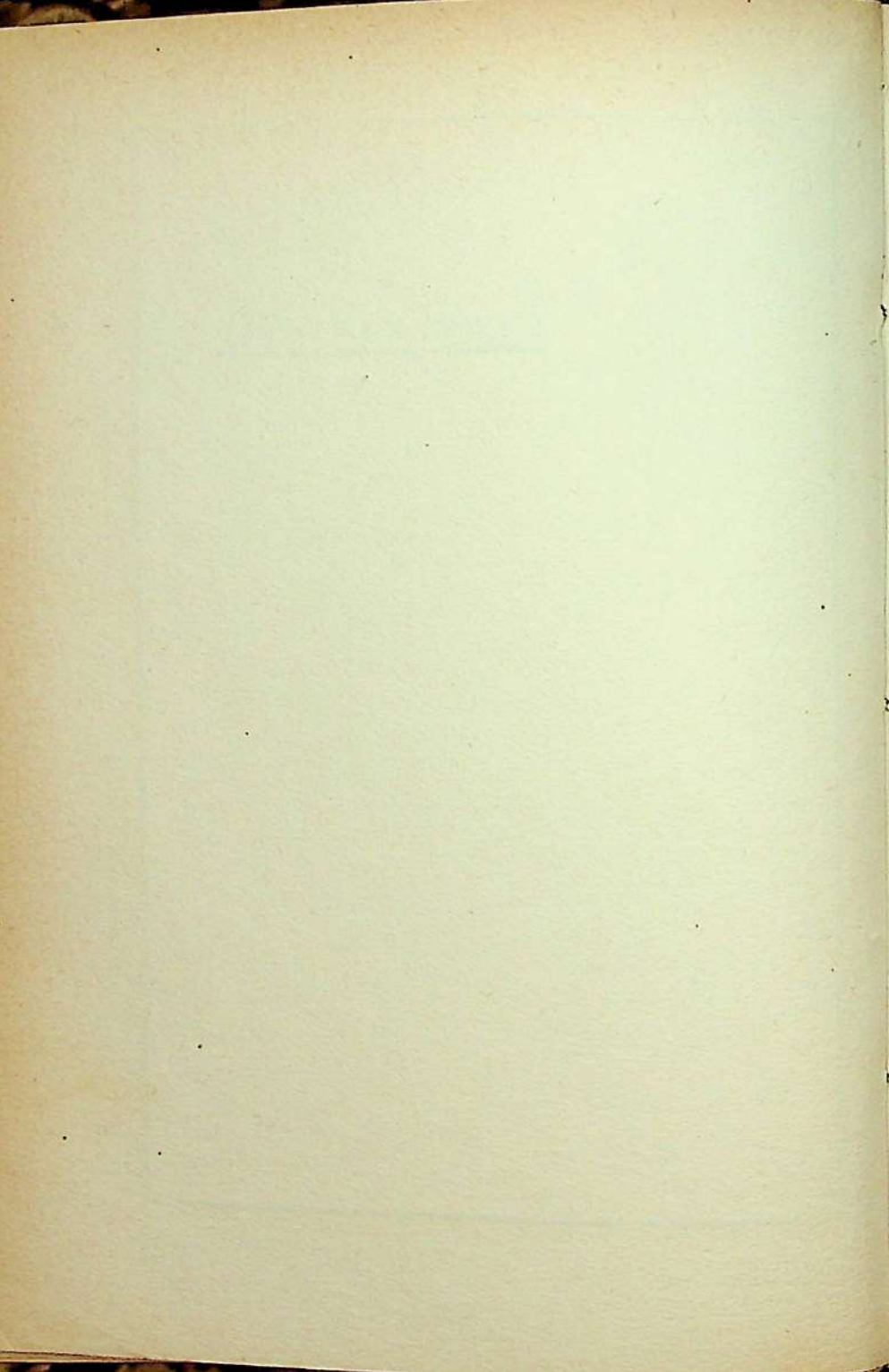
LE MELAGRANE

Melagrane dure, spaccate
dall'urger soverchio dei chicchi,
o fronti sovrane, pei ricchi
pensieri compressi, scoppiate -

se il raggio dei soli sofferti
v'ha infuso un travaglio d'orgoglio
cosí che il socchiuso rigóglio
esplose in rubini conserti,

se al picchio di un'intima forza
in gemme dal sugo scarlatto
si fende, dorata, la scorza,

a quella splendente frattura
trasogno in me stesso, d'un tratto,
la ermetica vostra struttura.

2

L'ANIMA E LA DANZA

Erissimaco

O Socrate, muojo! Dammi un po' di cibo spirituale! Mescimi il nettare del pensiero!... Accosta alle mie narici il profumo acuto de' tuoi enigmi!... Questo banchetto senza misericordia trabocca fuori da ogni appetito imaginabile, fuori da ogni credibile sete!... Quale tormento aver delibato tante cose squisite, per non serbare che il retaggio di digerirle!... L'anima mia non è piú se non un sogno della materia in lotta con se stessa!... Levatemi d'innanzi tutte quelle golosità, tutte quelle golosità stomachevoli!... Ahimè! Da poi che il sole scomparve all'orizzonte, ci siamo dati in preda a quanto di meglio v' ha sulla terra. Ma questo terribile *meglio*, moltiplicato pe'l

suo durare nel tempo, infligge una insopportabile attualità... Mi struggo, alfine, in un desiderio pazzo di cibi magri ed austeri, unicamente spirituali. Permetti che venga a sedermi accanto a te e accanto a Fedro, Socrate mio. Lascia che, vòlte deliberatamente le spalle a quelle carni in perpetuo ricrescer di polpe e a quelle anfore perennemente inesauste, io protenda alle vostre parole la coppa suprema del mio spirito. - Di che stavate parlando?

FEDRO

Di nulla, per ora. Eravamo intenti a guardare come mangiano e come bevono i nostri simili...

ERISSIMACO

Ma Socrate non aveva certo smesso di meditare su di un qualsiasi argomento... Come può egli rimaner solo quando è con se stesso, e muto anche nel piú profondo dell'anima sua? Lo ho visto sorridere teneramente al proprio dèmo-

ne, là, sui margini crepuscolari del festino. Che cosa mormorano le tue labbra, Socrate diletto?

SOCRATE

Mi dicono sommesse: L'uomo che mangia è il piú giusto fra gli uomini...

ERISSIMACO

Ecco, súbito, un enigma: e l'appetito spirituale, che quell'enigma sembra fatto per stuzzicare...

SOCRATE

L' uomo che mangia - dicono le mie labbra - nutre i suoi beni cosí come i suoi mali. Ogni boccone ch'egli si sente sciogliere e dileguar dentro corre ad infondere nuova energia alle sue virtú: e, insieme, anche a' suoi vizi. Sostenta i suoi crucci : e corrobora, in identica misura, le sue speranze. V'ha un misterioso punto, in cui si distribuisce fra le sue passioni e i suoi propositi. L'amore non

può farne a meno: ma l'odio, parimente, lo reclama. La mia gioja e il mio cordoglio, il mio cervello con tutti i suoi progetti, si spartiscono, fraterni, la sostanza ch'è in quell'unico boccone... E tu che ne pensi, figlio di Acumeno?

ERISSIMACO

Penso che penso come te.

SOCRATE

Ascoltami, allora, tu che sei medico. Vedi? Io stavo ammirando in silenzio, poco fa, tutti quei corpi umani intenti a nutrirsi. Mentre si nutre, ciascuno d'essi distribuisce con equità, inconsapevolmente, la debita parte di cibo tanto alle risorse della vita quanto ai germi della morte racchiusi in sé. I corpi sono ignari di quel che fanno: ma operano come operano gli Dei.

ERISSIMACO

Lo avevo notato anch'io, e da gran tempo. Tutto ciò che è introdotto nel-

l'organismo umano, vi si comporta immediatamente secondo gli estri di una fatalità ineluttabile. Si direbbe che l'istmo della gola sia, in un certo senso, la soglia delle necessità capricciose e del mistero costituito. Ivi cessa, col cessare della volontà, il regno sicuro della coscienza. Ecco perché, nell'esercizio dell'arte mia, io ho creduto di dover sopprimere le tante droghe infide che i medici somministrano per lo piú alla varietà dei loro pazienti. E rigorosamente mi attengo a pochi rimedii semplici, coniugati per contrasto dalla loro stessa natura.

FEDRO

E quali mai?

ERISSIMACO

Sono otto: il caldo e il freddo; l'astinenza e il suo contrario; l'aria e l'acqua; il riposo e il movimento. Null'altro.

SOCRATE

Ma per l'anima, Erissimaco, non ve ne sono che due.

FEDRO

E quali, Socrate diletto?

SOCRATE

La verità e la menzogna.

FEDRO

Spiègati meglio.

SOCRATE

Non stanno forse la verità e la menzogna tra loro in un rapporto identico a quello che corre tra la veglia e il sonno? Non aneli tu dunque il risveglio e la nitidezza della luce, mentre un cattivo sogno ti angustia? Non ci risuscita come da morte il sole, quando si mostra all'orizzonte? E non ci rinfranca la pre-

senza delle solide realtà circostanti? Ma, per inverso, a chi se non proprio al sonno e ai sogni siamo noi soliti ricorrere, perché dissipino la noja e interrompano gli affanni che ci perseguitano nel regno della luce? Noi ripariamo dunque dall'uno stato all'altro: invocando, cioè, il giorno nel cuor della notte; e implorando, al contrario, le tenebre mentre dura la luce. Pavidi di conoscere, e felicissimi nella nostra ignoranza, noi cerchiamo in *ciò che è* un rimedio a *ciò che non è;* e in ciò *che non è* un sollievo di *ciò che è*; ora, col riparare nella realtà; ora, nell'illusione. L'anima, insomma, non ha altre risorse all'infuori di queste due: la verità, ch'è la sua arma; e la menzogna, che le serve da scudo.

ERISSIMACO

E sta bene... Ma non temi allora, Socrate mio, la conseguenza che scaturisce da codesto pensiero?

SOCRATE

Quale conseguenza?

ERISSIMACO

Eccola. La verità e la menzogna tendono al medesimo scopo... È un'unica realtà quella che, agendo per diverse vie, ci fa veritieri o bugiardi. E come ora il caldo ora il freddo alternativamente ci assalgono e ci difendono, cosí alternativamente ci assalgono e ci difendono ora il vero ora il falso, e le opposte volontà che ad entrambi si riferiscono.

SOCRATE

Nulla di piú certo. E che farci? È la vita stessa che vuole cosí. La vita (lo sai meglio di me) si vale di tutto. Tutto le serve, Erissimaco, per non concludere mai. Per non concludere mai che in sé. Non consiste forse la vita in quel movimento misterioso che, attraverso le ambagi degli eventi, mi trasforma senza posa in me stesso, riconducendomi sem-

pre con adeguata prontezza a ritrovare quel medesimo Socrate, perché io forzatamente lo sia nell'atto del solo imaginar di ravvisarlo? La vita è una femmina che danza: e che cesserebbe d'esser femmina indiandosi, qualora potesse obbedire al proprio slancio con l'attingere le nuvole. Ma come non è dato ai mortali di sfiorare le soglie dell' infinito (non nel sonno e non nella veglia) similmente ella ritorna ognora a circonscriversi per entro i proprii limiti. Cessa d'essere bioccolo di neve, uccello, idea (d'essere, quindi, tutto ciò che il flauto avrebbe sognato che fosse), perché la stessa terra, da cui fu sospinta nello slancio, la richiama a sé; e la restituisce tutta ansante alla sua natura di femmina e al suo amore...

FEDRO

Miracolo!... Miracolo!... O savio ammirando! Ecco quasi un miracolo autentico! Non appena schiudi la bocca, tu crei ciò che dici. Le tue imagini non si

rassegnano a restar pure imagini!... Guarda! Come se dalle tue labbra nascesse per incanto un'ape, e poi un'altra, e poi un' altra, tutto uno sciame, ecco il coro alato delle danzatrici divine!... L'aria risuona e bombisce di orchestrici presagi!... È, intorno, come un riaccendersi di fiaccole... E svaria il mormorío dei dormienti... E sui muri agitati dalle fiamme trasecolano, irrequiete, le ombre enormi degli ubriachi!... Mirate quello stormo di creature tra lievi e solenni!... Avanzano quasi fossero anime...

SOCRATE

Guarda, per tutti gli Dei, quale luminosa teoria di danzatrici!... Sembra che entri, con essa, viva e leggiadra, una teoria di pensieri infallibili... Le loro mani, parlano; e i loro piedi, giureremmo che scrivano. Quanta perfezione di gesti esattissimi è in quegli esseri che si studiano di esercitare cosí felicemente la duttilità delle proprie forze! Vedo

tutti gli ostacoli cadermi innanzi al pensiero; e non v'è piú problema che mi affatichi, tanto obbedisco con gioja alla mobilità di quelle figure. Qui, la certezza non è piú che un semplice giuoco. Qui, diresti che la conoscenza abbia trovato un gesto in cui tradursi, che l'intelligenza abbia di colpo ceduto al ritmo delle grazie spontanee... Guardate là! Guardate quella danzatrice che è insieme la piú esile e la piú assorta nella giustezza pura!... Chi sarà mai? È soda di una deliziosa sodezza, e agile, tuttavia, di un'agilità inesprimibile... Cede, riprende e restituisce la cadenza con tanta precisione di tempi che, se abbasso le palpebre, la vede chiarissimamente il mio udito. E se mi chiudo le orecchie e la guardo, ecco ella resulta tutta quanta musica e ritmo cosí, che non m'è possibile non udire un tintinno di cetre.

FEDRO

Si chiama Rhodopis, credo, colei che ti incanta...

SOCRATE

L'orecchio di Rhodopis è allora, per un prodigio, collegato alla caviglia... Guarda com' è giusta nei tempi!... La vecchia cadenza rinasce in lei perpetuamente piú giovine!

ERISSIMACO

Ma no, Fedro: t'inganni. Rhodopis è quell'altra laggiú: cosí dolce, che sembra fatta per essere accarezzata in eterno dagli occhi.

SOCRATE

E chi è dunque mai quell'esile prodigio di flessuosità?

ERISSIMACO

È Rhodonia.

SOCRATE

E allora, l' orecchio di costei, di Rhodonia, si collega alla caviglia, miracolosamente.

Erissimaco

Io le conosco tutte, d'altronde: a una a una. E posso dirvi i loro nomi, senza eccezione, ordinati entro il giro di una piccola strofe che si ritiene facilmente a memoria:

Nips, Niphoé, Néma;
Niktéris, Néphélé, Néxis;
Rhodopis, Rhodonia, Ptilé.

Quel piccolo orrendo danzatore laggiú, si chiama Nettarion... Ma non vedo giungere ancora la regina del Coro.

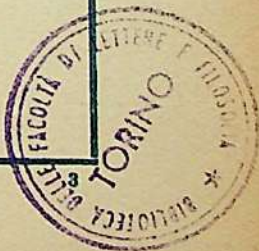
Fedro

Chi regna dunque su quello sciame d'api?

Erissimaco

La eccelsa, la stupefacente danzatrice Athikté.

Fedro

Come le conosci tutte per nome!

Erissimaco

Quelle graziose creature ne hanno piú d'uno. Dopo il nome che ricevettero nascendo, altri ne ebbero dai loro piú intimi...

Fedro

Ma fra gli intimi, il piú intimo di ciascuna sei tu... Vedo che le conosci a dismisura.

Erissimaco

Sí, le conosco bene; anzi, benissimo. In un certo senso, un po' meglio di quel che non si conoscano loro stesse. Rifletti: Non sono io forse *il medico,* o Fedro? In me e per me, tutti gli enigmi della medicina si barattano segretamente con tutti gli enigmi della danza. Esse ricorrono alle mie cure per ogni piú piccola cosa: storte, lievi eruzioni cutanee, allucinazioni, sofferenze di cuore. E anche per tutti i varii accidenti che naturalmente derivano dalla caratteristi-

ca mobilità dell'arte loro. Infine, ricorrono a me per alcuni misteriosi malanni: finanche per la gelosia artistica o per la gelosia d'amore; finanche per i sogni... Non sai che basta mi sussurrino all'orecchio il sogno da cui sono afflitte, perché io riesca a concludere: « Un dente guasto »?

SOCRATE

O uomo ammirevole, esperto nel dedurre dai sogni il mal di denti, pensi tu che i filosofi li abbian davvero tutti guasti?

ERISSIMACO

Gli Dei mi preservino dal morso di Socrate!

FEDRO

Guardate piuttosto il giuoco di quelle braccia e di quelle gambe innumerevoli!... Cosí poche creature bastano a divenir mille prodigi!... Mille fiacco-

le, mille efimeri peristilii... e cancellate, e colonne... Le imagini si fondono, svaniscono... Vedo un boschetto con i bei rami agitati dalle brezze della musica. V'ha dunque un sogno, Erissimaco, che produca nei nostri spiriti piú tormenti e piú perigliose alterazioni?

SOCRATE

Ma questa è per l'appunto, Fedro diletto, l'antitesi di un sogno.

FEDRO

Eppure, io sogno... Sogno, moltiplicata all'infinito per se stessa, la inesauribile vaghezza di quegli incontri e di quegli scambi tra le dolci forme virginee. Sogno quegli ineffabili contatti che si producono nell' anima tra i ritmi, i candori e lo svariar delle soavi membra in cadenza. Sogno gli accenti di quella muta sinfonia in cui sembra trasferita la variopinta totalità delle cose... Respiro come un profumo composito di grappoli

quel miscuglio di fanciulle maliarde. E mi smarrisco nel labirinto di grazie, in cui ciascuna si perde con una compagna per ritrovarsi con un'altra.

Socrate

Ebbene, anima voluttuosa: non scorgere in tutto questo se non l'antitesi del sogno e l'assenza della fatalità... Ma che cos'è, o Fedro, l'antitesi di un sogno se non un sogno essa stessa; se non un sogno vigile e teso sognato dalla Ragione?... E in che consisterebbe mai questo sogno della Ragione? Se la Ragione potesse sognare, rigida, eretta, con l'occhio armato, padrona delle proprie ermetiche labbra, non sarebbe forse il suo sogno per l'appunto ciò che noi adesso vediamo: e, dunque, proprio quel mondo di forze precise e di elaborate illusioni? Un sogno, sí, un sogno: ma un sogno tutto compenetrato di simmetrie, tutto ordine, tutto atti e sequenze!... Chi sa mai quali auguste Leggi sognano qui di avere assunto dei vólti

chiari, d'essersi accordate nel proposito di rivelare agli uomini come il reale, l'irreale e l'intelligibile possano fondersi e combinarsi secondo l'onnipotente volontà delle Muse?

ERISSIMACO

Inestimabile è invero, o Socrate, il tesoro di codeste imagini preziose... Non credi tu che quanto noi adesso vediamo sia precisamente il pensiero degli Immortali? L'infinità di quelle nobili similitudini (le conversioni, le inversioni e le diversioni inesauribili, che si rispondono e si deducono sotto i nostri occhi) non ci trasporta forse nel regno della stessa onniscienza divina?

FEDRO

Oh qual mai purezza di linee e di ritmi leggiadri è in quel piccolo tempio rotondo, color di rosa, che le danzatrici adesso compongono e che lentamente si volge su se stesso come la notte!... Ma

ecco: si scompagina in un nuovo sciamar di fanciulle. Le loro tuniche svolazzano... E sembra svariare di colpo anche il pensiero dei Numi, cosí.

ERISSIMACO

Il pensiero dei Numi si attua ora nella variopinta dovizia dei gruppi in cui si combinano quelle figure giojose. Essa genera il ripetersi delle leggiadre evoluzioni, dei vortici voluttuosi che si formano dalla sintesi inscindibile di due o tre corpi. Una di loro è come prigioniera; e non si svincolerà piú dalle maglie di quella rete incantata!..

SOCRATE

Ma guarda! guarda! Che succede? Si aggrovigliano... fuggono...

FEDRO

Volano alle porte. S'inchinano come a ricevere qualcuno.

ERISSIMACO

Athikté! Athikté! O Numi! Giunge la palpitante Athikté!

SOCRATE

Guardala! È un nulla...

FEDRO

Sembra un uccellino...

SOCRATE

Una cosa senza corpo...

ERISSIMACO

D'incalcolabile pregio...

FEDRO

Si direbbe, o Socrate, che essa ubbidisca a delle figure invisibili!

Socrate

O che si arrenda alle leggi di un fato sublime.

Erissimaco

Guarda, guarda! Attacca, vedi?, la danza con un passo già in sé compiutamente divino. È un semplice passo circolare... Comincia: e comincia súbito dal vertice dell'arte sua. Cammina istintiva sul culmine che ha raggiunto. Questa sua seconda natura resulta quanto mai diversa dalla prima: ma pure le rassomiglia cosí, da identificarvisi fino a non lasciarsi distinguere piú.

Socrate

Inebriato da quella magnifica libertà di movenze, io godo come al mondo non gode alcun altro. Le sue compagne di danza sono adesso lí come impietrite ed estatiche. Le sonatrici si ascoltano con gli occhi fissi su di lei... Aderiscono

ai movimenti di quel corpo mentre sembrano insistere sulla perfezione delle musiche con cui li accompagnano.

FEDRO

Una ve n'ha, di roseo corallo, che, reclina in un gesto rarissimo, soffia dentro una enorme conchiglia.

ERISSIMACO

L'alta flautista sottile, che intreccia strettamente una all'altra le gambe affusolate, protende il piedino elegante, il cui alluce scandisce la cadenza... Socrate, guardala! Che ne dici?

SOCRATE

Erissimaco, quella minuscula creatura fa pensare... Concentra su di sé, ed assume, una maestà ch'era confusa in tutti noi: che abitava, impercettibile, in ciascuno dei partécipi a quest'orgia di crapuloni... Un semplice accenno di passi, ed eccola Dea; ed eccoci quasi tra-

sformati in Numi anche noi. Un semplise accenno di moto, risolto nell'accordo piú elementare; e si direbbe ch'ella rimuneri lo spazio con de' bei gesti simmetrici: si direbbe ch'ella conii, battendo il tallone, le monete sonore del movimento, per pagare in oro purissimo ciò che noi spendiamo distratti nei miseri spiccioli dei nostri passi, ogni giorno.

ERISSIMACO

Ascolta, Socrate diletto. Colei ci rivela il senso d'ogni nostro atto, chiarendo alle anime nostre ciò che i nostri corpi compiono nella caligine dell'inconscio. Alla luce delle sue gambe, súbito anche i nostri stessi movimenti ci appajono prodigi e ci riempiono di un legittimo stupore.

FEDRO

E non ti sembra, allora, che la danzatrice si dimostri, in un certo senso, alunna di Socrate, proprio in questo suo

ammaestrare gli uomini a conoscersi un po' meglio di quanto non si conoscano?

ERISSIMACO

Precisamente. Il muovere passo dietro passo è per noi tutti una consuetudine cosí semplice che non ebbe mai da parte nostra l'onore di essere considerata in se stessa come un atto specifico. A meno che, infermi o paralitici, l'esserne rimasti privi non ci costringa ad ammirarla. I passi conducono dunque come sanno la nostra ingenuità che li ignora: e si comportano a seconda del terreno e della mèta; a seconda del nostro umore, del nostro stato e della luce che illumina piú o meno la strada. Noi siamo avvezzi a spenderli cosí, senza pensarci. Ma considera, invece, l' impeccabile incesso di Athikté sul pavimento levigato: un incesso sciolto, netto e appena appena un po' elastico. Ella poggia su quello specchio delle proprie forze, alternativamente, simmetrici, i sostegni delle sue gambe. Il tallone getta il corpo verso la punta del

piede, l'altro piede avanzando e raccogliendo il corpo per sospingerlo al passo. E cosí, passo dietro passo, mentre il vertice del capo adorabile traccia dentro un' attualità sempiterna quasi il crinale ondulato di un flutto.

Poi che il terreno è qui, in un certo senso, *assoluto* (reso accuratamente sgombro, cioè, da ogni causa di aritmia e d'incertezza), quell'incesso grandioso, epurato di tutte le scorie, esaurisce in sé il proprio scopo e diviene paradigma universo.

Guarda quale esterno splendore e quanta convinta intima tranquillità resultano dalla misura de' suoi mobili passi! La loro ampiezza è in accordo d'unissono col loro numero, che scaturisce dal grembo della Musica. Ma numero e ampiezza sono d' altronde in misterioso rapporto d'armonia con la figura della danzatrice...

Socrate

Tu parli con tanta evidenza, o dotto Erissimaco, che a me non resta se non

veder le cose secondo il tuo pensiero. Ecco: io guardo quella fanciulla mentre cammina; e provo, nel guardarla, il senso della perfetta immobilità, perché non non mi riesce d'appigliarmi che all'equivalenza delle misure...

FEDRO

Guarda!... Ella s'arresta proprio al centro di quelle grazie commensurabili...

ERISSIMACO

E adesso, vedrete!

FEDRO

Chiude gli occhi...

SOCRATE

Ed ecco: è tutta intiera negli occhi suoi chiusi, tutta sola con l'anima propria, tutta assorta nel grembo dell'attenzione interiore... Si avverte, entro di sé, divenire a poco a poco un evento.

Erissimaco

Preparatevi... Silenzio! Silenzio!

Fedro

O attimo d' infinita delizia! Silenzio che da sé si rinnega, poi che non sarebbe possibile, no, non gridare: Silenzio!

Socrate

Attimo vergine, di una verginità incorruttibile... Attimo, in cui pur qualche cosa deve rompersi negli abissi dell'anima dentro quell'attesa di tutte le energie spirituali riunite... Rompersi, sí... Ma per lasciar come il senso d'una saldatura...

Erissimaco

O Athikté! Come apparisci perfetta in codesta attitudine d'imminenza!

FEDRO

La musica sembra riprenderla dolcemente, ma in un ritmo diverso... La solleva...

ERISSIMACO

E le costringe l'anima a svariare.

SOCRATE

In quest'attimo moribondo, voi siete, o Muse, onnipotenti regine!

O deliziosa sospensione d' ogni respiro e d'ogni cuore! Ecco. La pesantezza le cade ai piedi; e quel gran velo che s'abbatte al suolo senza il minimo fruscío, ce lo dice. Il suo corpo è invisibile se non si attua nell' epifania del movimento.

ERISSIMACO

Guardate! I begli occhi han fatto ritorno alla luce...

Fedro

Godiamo il delicatissimo istante, che segna il tramutarsi in lei della volontà!... Come l'uccello giunto all'orlo del tetto, si stacca dal lucido marmo e cade nel vortice del suo volo...

Erissimaco

Io non amo nulla tanto, quanto ciò ch'è in procinto di essere... Anche nell'amore, non v'ha ebrezza che superi quella dei primissimi palpiti... Di tutte le ore del giorno, l'alba è l'ora che prediligo. Ecco perché io mi struggo, adesso, di cogliere su quel corpo vivente, con una tenerezza commossa, il primo accenno del sacro movimento in sul nascere. Guardate! Nasce da quel carezzevole sguardo che piega irresistibile il vólto dalle fini narici verso la spalla tutta intrisa di luce... E il congegno bellissimo del suo corpo energico e mondo si pronunzia a poco a poco evidente, si torce tutto vibrando dalla nuca al tallone in un palpito solo... Ella descrive, lenta, la

nascita del primo balzo nel ritmo. Ci mozza il respiro, sino all'attimo in cui si scoccherà in uno zampillo, rispondendo brusca, di scatto, allo schianto atteso e repentino dei cimbali strepitosi.

SOCRATE

Oh eccola, infine, che varca le soglie dell'Insolito e pènetra nel regno dell'Impossibile... Come appajono sorelle fra loro, amici miei, le anime nostre innanzi al fascino di quelle creature, che emana da tutte egualmente diffuso ed intero!... Come s'abbeverano insieme le nostre anime fraterne alla sorgiva di tanta bellezza!

ERISSIMACO

Ella diviene tutta danza. E si consacra intiera alla totalità del movimento!

FEDRO

Sembra cancellare anzitutto dal suolo con i suoi passi traboccanti d' anima ogni vestigio di stoltezza e di fatica... Ed

ecco che si crea la propria dimora un po' al disopra delle umili cose. Diremmo che si prepari il nido fra le proprie candide braccia!... Ma non vi sembra adesso, mirate!, ch'ella si vada tessendo coi minuscoli piedi un tappeto di sensazioni indefinibili? Incrocia i fili, e ne disfa l'intreccio. Inserisce la trama del tempo per entro l'ordito della terra... Oh, quanta preziosa leggiadria è nel lavoro delle sue dita intelligenti, che assalgono e schivano, annodano e sciolgono, si dan la caccia e si fuggono!... Come sono abili e vive, quelle industri operaje che tessono le delizie del tempo perduto!... Quei due minuscoli piedi tubano, e questionano tra loro come colombe!... Si disputano un palmo di suolo quasi fosse un chicco di grano... Si spiccano insieme a volo, e cozzano l'uno contro l'altro in un vortice d'aria... Oh, per tutte le Muse, le mie labbra non hanno mai invidiato nulla cosí!

SOCRATE

Sí: le tue labbra invidiano la nobil-

tà di quei piedi prodigiosi! Tu vorresti sentire alate cosí le tue parole, poter ornare il tuo eloquio di figure vive come quei balzi...

FEDRO

Io?...

ERISSIMACO

T' inganni, Socrate diletto... Egli non pensa che a bezzicar con gli sguardi quelle due tortore leggiadre, perduto con tutta la sua piú ardente attenzione nello spettacolo della danza. Che v'ha mai di piú naturale e, insieme, di piú semplicemente misterioso? L'amico nostro è come tutto abbagliato dal balzare e ricader di quel corpo nelle fulgide giravolte onde vanno a buon diritto orgogliose le dita della divina Athikté. Guarda! Le mangia con gli occhi. Protende tutto il vólto a divorarle. Sogna di sentirsi correre sulle labbra il battito di quegli onici agilissimi...

Oh, no, non giustificarti, no, Fedro

diletto. Non è il caso che tu ti confonda minimamente. Non hai provato nulla che non sia al tempo stesso enigmatico e legittimo: e, dunque, in tutto conforme alla umana natura. Non è forse ogni mortale una fantasia attuata in organismo? E il nostro organismo vivente, una incoerenza che funziona e un disordine che agisce? Gli eventi, i desiderii, le idee, non si commutano in noi secondo le sincrone leggi di una necessità ineluttabile e di un mistero insolubile, stridendo in cacofonie di cause e di effetti?

FEDRO

Pure, sei riuscito a spiegar chiaramente, lo vedi?, tutto ciò che io sentivo, ma senza rendermene conto.

SOCRATE

In verità, Fedro diletto, io debbo convenire che codesto tuo rapimento non fu senza ragione. Piú m'indugio a contemplare quella danzatrice ineffabile, e piú discorro di maraviglie con me stes-

so. Se mi domando come la natura abbia fatto a racchiudere in un essere tanto fragile e fine un cosí prodigioso volume di robusta agilità, provo una strana inquietudine. Ercole mutato in rondinella!... V'è dunque un mito che narra una simile metamorfosi? Come fa il minuscolo capo contratto in sé al pari di una giovine pigna a generare infallibile quelle miriadi di domande e di risposte che s'incrociano tra membro e membro, coi mille gesti sbalorditivi ch'ella prova, riprova e ripudia senza posa, accogliendoli dalla Musica per restituirli immediatamente alla Luce?

ERISSIMACO

Io penso al prodigio dell'insetto che sostiene in perpetuo col vibrare innumerevole dell'ali il suo canto, il suo coraggio e il suo peso!...

SOCRATE

Costei si dibatte nella tela di ragno dei nostri sguardi come una mosca pri-

gioniera. Ma il mio spirito bramoso la insegue di filo in filo e vorrebbe divorare ogni suo atto.

FEDRO

È scritto, Socrate caro, che tu non possa trar godimento se non da te stesso.

SOCRATE

Amici miei! Sapete voi dunque che cosa sia, esattamente, la danza?

ERISSIMACO

Quello che noi vediamo. E che altro potrebbe essere mai? V'ha forse intorno alla danza una definizione piú chiara che non sia la danza in se stessa?

FEDRO

Il nostro Socrate non si dà pace, finché non abbia còlto l'anima piú profonda dentro l'anima delle cose.

Socrate

Ma che cos'è, insomma, la danza? Quale può essere il senso recondito in un semplice muover di passi?

Fedro

Oh, tacete! Godiamo ancora, ingenuamente, di quel divino spettacolo! A dritta e a manca; innanzi e indietro; in alto e in basso, la danzatrice Athikté sembra offrire doni, profumi, incenso, baci, e la pienezza stessa della sua vita, a tutti i punti della terra e ai poli dell'universo...

Ella traccia rose, festoni, stelle di movimento e magici recinti... Balza di slancio fuor da circoli appena conchiusi. Ne balza, per correr dietro a fantasmi!... Coglie un fiore, e le diviene tra le dita un sorriso. Oh, come le riesce di provare la sua inconsistenza, in forza di una levità inesauribile! Si smarrisce nel labirinto dei suoni; e s'appiglia, per ritrovarvisi, a un filo... È il flauto soccorrevole che l'ha salvata!... Oh melodia!

SOCRATE

Si direbbe che adesso non abbia intorno se non sagome di spettri!... Li genera ella stessa fuggendoli. Ma quando, repente, si svolge, ci sembra apparire svelata agli occhi degli Immortali!...

FEDRO

Non è forse Athikté l'anima delle fiabe, la fuga da tutte le porte della vita?

ERISSIMACO

Ma credi tu che ella ne sia consapevole? Ritieni forse che s'illuda di generare tutti questi prodigi: e non, semplicemente, i balzi, le percussioni ritmiche e le giravolte appresi a fatica mentre studiava ancora la danza?

SOCRATE

Si può considerare il problema (e chi ne dubita?) sotto questa incontestabile luce... A un occhio impassibile, sa-

rebbe anzi agevole riconoscere una demente, e null' altro, in quella bizzarra femmina sradicata dal suolo, che torna a svellersi perpetuamente dalla propria forma, mentre le sue membra impazzite sembrano disputarsi l' aria e la terra. Guardate quel capo che si scaglia indietro, strascicando al suolo una chioma disciolta! Guardate quella gamba slanciata adesso in alto là dov'era poc'anzi la fronte, quell'alluce che disegna nella polvere geroglifici misteriosi... Ebbene: che significa tutto ciò? Basta che l'anima si fissi e si ricusi, ed ecco non percepiamo piú che la disgustosa stranezza di quell'agitazione scomposta e grottesca... Purché tu veramente lo voglia, anima mia, tutto ciò finirà per apparirti null'altro che assurdo!

ERISSIMACO

E ti è possibile, dunque, a seconda de' tuoi umori, comprendere una cosa o non comprenderla, trovare la cosa stessa a piacer tuo sublime o ridicola?

SOCRATE

Non esiterei a confermarlo ..

FEDRO

Vuoi tu con ciò sostenere, Socrate diletto, che la tua ragione, considerando la danza come una femmina di paesi barbari, ne disprezza la lingua e giudica i suoi costumi inesplicabili, se non proprio repellenti o addirittura osceni?

ERISSIMACO

La ragione mi sembra a volte la facoltà dell'anima nostra di non comprendere affatto ciò che si riferisce al nostro corpo.

FEDRO

Eppure, o Socrate, la contemplazione di quella danzatrice mi costringe a intuir molte cose e gli infiniti rapporti che corrono fra l'una e l'altra. Questi rapporti si identificano súbito col mio pensiero; e pensano, in qualche modo,

al suo posto. Eccomi pervenuto cosí a una chiarità che non avrei mai raggiunta con la semplice presenza dell' anima mia... Or ora, per esempio, mi parve che Athikté rappresentasse, danzando, l'amore. Ma quale amore? Non questo, e non quello... E nemmeno una qualsiasi miserabile avventura!... Badate bene: non voglio dire ch'ella recitasse la parte di un'amante... No, qui siamo fuori d'ogni arte mimica. Non v'è insomma, qui, neppur l'ombra di una finzione scenica... Perché, d'altronde, dovrebbe ella fingere, quando può disporre del *movimento* e del *tempo musicale* che sono la realtà assoluta e perfettissima?... Athikté incarna dunque l' essenza stessa, l' essenza pura dell' amore. Ma in che consiste mai questa essenza? Di che si compone? Come definirla e descriverla? Noi sappiamo pur bene che l'anima dell'amore è ínsita nella invincibile diversità degli amanti e che la sua sostanza impalpabile si concreta nell'identità dei loro desiderii reciproci. Occorre perciò che la danza generi con la finezza delle sue

linee, con la divinità del suo slancio, con la delicatezza delle sue pause, quella creatura universa, la quale non ha né corpo né vólto; ma dei doni, dei giorni, dei destini; ma una vita e una morte. Che non è, anzi, se non vita e morte, null'altro; poi chc il desiderio, una volta nato, non conosce sonno né tregua. Ed ecco perché la danza soltanto ha in sé il potere di render visibile il desiderio attraverso la bellezza de' suoi atti. Danzando, Athikté è divenuta tutta amore ella stessa. Fu tutta lagrime, sorrisi e inutili finzioni. Incanti, cadute, offerte e sorprese: un darsi e un negarsi: un succedersi di passi esattamente perduti. Ha celebrato tutti i misteri dell'apparire e del celarsi. Parve a volte sfiorare il ciglio di catastrofi ineffabili... Ma adesso, guardatela dunque! Per ringraziare Afrodite, non è, d' un tratto, ella un' onda, un'onda del mare?... Ora piú greve, ora piú leggera del proprio corpo, balza come infranta da uno scoglio, e crolla e ricade mollemente in se stessa... É l'onda!...

Erissimaco

Ecco. Fedro pretende a ogni costo che Athikté rappresenti qualcosa.

Fedro

E tu, Socrate, che ne pensi?

Socrate

Mi domandi se rappresenta qualcosa?

Fedro

Sí. Credi tu che rappresenti qualcosa?

Socrate

Non rappresenta nulla, Fedro diletto. Eppure non v'ha cosa che non rappresenti, Erissimaco! L'amore e l'oceano, la vita stessa e il pensiero... Non avvertite dunque ch'ella è l'atto puro di tutte le metamorfosi?

Fedro

Divino Socrate! Tu sai quale semplice e singolar fede ho riposto, da che ti conobbi, ne' tuoi incomparabili lumi. Io non posso ascoltarti senza crederti, né crederti senza gioire per il solo fatto che ti credo. Ma che la danza di Athikté non rappresenti proprio nulla e non sia, innanzi tutto, un simbolo degli impeti e delle grazie d'amore, soltanto udir ciò, vedi?, m'è insopportabile...

Socrate

Non ho pronunziato ancora un asserto cosí reciso! Io mi limito, amici miei, a domandarvi che cosa sia la danza. Sembrate saperlo entrambi, ciascuno a suo modo. Uno di voi mi risponde che la danza è quel che è, né piú né meno, ridotta alla sua specie visibile. L'altro, si ostina a ribattere che rappresenta invece qualcosa: e che non consiste dunque tutta in se stessa, ma anche in noi; e in noi, anzi, principalmente. Per quel che mi riguarda, amici miei, vi di-

rò che il mio dubbio rimane: intatto. Il mio pensiero gli svaria intorno molteplice; e non è buon segno. Varie e confuse, le mie opinioni m' urgono da ogni parte con identica intensità...

ERISSIMACO

Osi dunque dolerti della tua ricchezza!

SOCRATE

Sí, me ne dolgo. La ricchezza rende immobili. Ma il mio desiderio è movimento esso stesso, Erissimaco. Bramerei adesso l'aerea energia dell'ape. Quell'energia che è, anche, la suprema virtú della danzatrice... Occorrerebbe allo spirito mio quella forza concentrata nel movimento, che tiene l' insetto sospeso sulla moltitudine dei fiori; che lo fa arbitro vibrante della diversità onde son contraddistinte le loro corolle; che lo accosta a piacer suo ora a una ora all'altra, e infine a quella rosa laggiú piú lontana, e gli consente di sfiorarla e di fuggirla o

di penetrar nel suo calice. Quella forza concentrata ottiene che l'insetto s'allontani da una corolla, non appena cessa di amarla: e ve lo riconduce, se mai l'insetto si penta d'avervi lasciato, senza delibarlo, qualche succo, il cui ricordo lo incalza ossessionante mentre prosegue a volar di fiore in fiore... Oppure m'occorrerebbe, Fedro diletto, che quella danzatrice, indugiando a spostarsi con i suoi movimenti lievissimi, s' insinuasse ne' miei pensieri per suscitarli a uno a uno. Sorgendo dall'anima mia tutti insieme, apparirebbero allora ai vostri spiriti nell'ordine più luminoso di tutti gli ordini possibili.

FEDRO

Séguita! Séguita!... Vedo l'ape sulle tue labbra e la danzatrice dentro il tuo sguardo!

ERISSIMACO

Parla, o Maestro nell' arte divina d'affidare alle parole il pensiero che na-

sce!... Parla, creatore perennemente felice delle maravigliose deduzioni ínsite in ogni evento dialettico! Parla! Distingui e deduci il filo d'oro... Trai da' tuoi rapimenti profondi qualche verità palpitante!

FEDRO

Il caso è con te... E si tramuta insensibilmente in saggezza, via via che tu lo insegui con la voce pe'l labirinto dell'anima tua!...

SOCRATE

Ebbene: anzitutto, io pretendo di consultare il nostro medico.

ERISSIMACO

Sono agli ordini tuoi, Socrate carissimo.

SOCRATE

Dimmi dunque, o figlio di Acumeno, terapeuta Erissimaco. Tu che ravvisi

cosí scarse virtú nelle droghe amarissime e negli aromi tenebrosi, di cui non fai perciò uso veruno; tu che, possedendo come niun altro al mondo ogni segreto dell'arte e della natura, tuttavia non prescrivi e non consigli né balsami, né pillole, né unguenti misteriosi; tu che non credi agli elisir né ai filtri suggeriti in confidenza, o risanatore senza elettuarii, o spregiatore di tutto ciò che (polveri, gocce, gomme, glomeruli, fiocchi, sali e cristalli) allappa, buca le vôlte olfattive, fa scattar le molle dello starnuto o della nausea, uccide o risuscita; dimmi, Erissimaco, medico tra i piú versati nell'arte di Esculapio: non conosci tu (fra tante mai sostanze attive ed efficienti, fra tanti mirifici preparati che la tua scienza considera come armi vane o spregevoli nell' arsenale della farmacopea) non conosci tu dunque uno specifico solo per quel tremendissimo male, un solo antidoto per quel veleno nemico della stessa natura...

FEDRO

Quale veleno?

SOCRATE

... che si chiama: *la noja di vivere?* E intendo (bada bene!) non già la noja passeggera, non già la noja che deriva dalla fatica o quella di cui si vedono i germi o si conoscono i limiti; ma quella noja perfetta, quella noja integrale, quella noja che, non avendo per causa né la sventura né la malattia, si appiglia anzi, di solito, alle condizioni umane apparentemente piú felici. Quella noja, insomma, che non ha altra sostanza o ragion d'essere all'infuori della vita, altra causa che la chiaroveggenza dell'essere vivente. Quella noja assoluta che non è, in se stessa, se non la vita ignuda quando riesce a vedersi con limpidi occhi, chiaramente.

ERISSIMACO

Sí. Purtroppo è vero che se l'anima nostra si purifica di ogni falsità e s'àm-

puta d' ogni fraudolenta appendice aggiunta alla propria sostanza, súbito incombe sulla nostra vita la minaccia di cader sotto il raggio di quella contemplazione fredda, meticolosa, raziocinante e sorvegliata, che la fissa nella sua autentica realtà.

FEDRO

La vita si offusca al contatto della realtà come il fungo ambiguo, schiacciato, al contatto dell'aria.

SOCRATE

Io ti ripeto la mia domanda, Erissimaco: conosci tu un qualsiasi rimedio che valga contro quel morbo?

ERISSIMACO

E perché dovremmo noi tentar di guarire un male cosí ragionevole? Senza

dubbio, nulla si dimostra piú morboso in se stesso, nulla piú contro natura quanto *il veder le cose nella loro nuda realtà*. Una chiarezza fredda e assoluta è un veleno contro il quale non v'ha antidoto che giovi. La realtà allo stato puro ferma il cuore di colpo... Basta una goccia sola di quella gelida linfa per atrofizzare in un'anima tutti gli impulsi e i palpiti del desiderio, per sterminar tutte le speranze e i germi divini che rechiamo nel sangue. Súbito tutte le virtú, anche le piú nobili, e tutti i colori, anche i piú accesi, impallidiscono; e muojono a poco a poco di consunzione. Il passato si riduce a un mucchietto di cenere; l' avvenire, si condensa in un ghiacciuolo. L'anima apparisce a se stessa come una vacua forma commensurabile. La realtà nuda resulta dunque composta di elementi infinitesimi avvinti l'uno all'altro, che si limitano a vicenda collegandosi secondo leggi di un rigore feroce... O Socrate! L'universo non si rassegna, neppur per un attimo solo, a non essere se non quello che è. Come

sembra strano che il Tutto possa non bastare a se stesso!... Il suo terrore d'essere per l'appunto ciò che è lo ha costretto a plasmarsi e a dipingersi mille maschere. Non v'ha altra ragione che giustifichi l'umanità. Perché mai esistono gli uomini? Il loro cómpito è la *conoscenza*. Ma che vuol dire *conoscere?* È, sicuramente, non essere ciò che si è. Ed ecco allora l' umanità, còlta dal delirio del pensiero, introdurre nella natura il principio degli errori illimitati e le conseguenti maraviglie, a miriadi. Gli equivoci, le parvenze ingannevoli, i giuochi della diottrica spirituale ottengono che nel piú profondo fermenti la miserrima pasta del mondo... Il pensiero infonde in ciò che è il lievito di ciò che non è... Ma pure a volte la verità si tradisce come una stonatura nel sistema armonioso delle fantasmagorie e degli errori... Tutto minaccia allora di rovinar nel nulla;... e Socrate, proprio Socrate, viene a chiedermi un qualsiasi rimedio per questo disperatissimo caso clinico di chiaroveggenza e di noja!...

SOCRATE

Ebbene, Erissimaco. Poiché non v'ha dunque rimedio, puoi tu almeno dirmi quale stato maggiormente s'opponga a quell'orribile crisi di disgusto assoluto, di lucidità micidiale e di chiaroveggenza inesorabile?

ERISSIMACO

In primo luogo, tutte le ebrietà non malinconiche.

SOCRATE

E poi?

ERISSIMACO

Poi, l'ubriachezza vera e propria; e, con l'ubriachezza, la categoria in genere dei lievi delirii prodotti da ogni droga inebriante.

SOCRATE

Sta bene. Ma non vi sono ubriachezze all'infuori di quella che proviene dal vino?

FEDRO

Certo. L'amore, l'odio, la cupidigia sono tutte passioni inebrianti. E, con esse, il senso di potenza...

SOCRATE

Tutto ciò insaporisce la vita e la colora. Ma la possibilità di odiare, di amare e di conquistare immense ricchezze, è anch'essa inscindibilmente legata a tutti i casi della realtà. Non vedi tu dunque, Erissimaco, che fra tutte le ebrezze la piú nobile e la piú avversa alla noja assoluta è proprio l'ebrezza connessa ad alcuni atti umani? I nostri atti, e in particolar modo quelli che mettono in movimento tutto il nostro corpo, possono farci entrare in uno stato singolare e ammirando. Il piú lontano, cioè, da quello miserevolissimo in cui lasciammo l'osservatore lucido e immobile che poco fa evocavamo.

FEDRO

Ma se, per un qualsiasi prodigio, costui s'accendesse d'una súbita passione

per la danza?... Se anelasse, insomma, d'un tratto smettere d'essere chiaroveggente per divenir piuttosto leggero; e se dunque, cercando di differenziarsi da se stesso in una indefinita serie di metamorfosi, tentasse di barattar la propria libertà di giudizio in libertà di movimento?

SOCRATE

Risolverebbe allora di colpo, ammaestrandoci, il problema che per l'appunto noi andiamo adesso procurando di spiegare a noi stessi... Ma un'altra domanda io voglio rivolgere ancora a Erissimaco.

ERISSIMACO

Tutte quelle che vuoi, Socrate diletto.

SOCRATE

Dimmi allora, o sapientissimo medico che hai approfondito ne' tuoi peripli e ne' tuoi studii la scienza di tutte le cose viventi; conoscitore magnifico d'o-

gni forma e d'ogni capriccio della Natura, che ti sei distinto nella classificazione cosí degli animali come delle piante ragguardevoli (le nocive e le benefiche; le anodine e le efficaci; le ammirande, le abominevoli e le grottesche; le ambigue e finanche le inesistenti); dimmi tu dunque: non t'avvenne mai di sentir nominare quello strano animale che vive e prospera immerso nella fiamma?

ERISSIMACO

E come no? La sua forma e il suo règime di vita furono oggetto di indagini profonde, Socrate carissimo, anche se la sua esistenza ha dato recentemente luogo a qualche contestazione. Mi avvenne spesso di descriverlo ai discepoli, pur non avendolo mai veduto con i miei propri occhi.

SOCRATE

Ebbene... Non pare anche a te, Erissimaco, e a te, Fedro diletto, che quella creatura la quale vibra tutta laggiú e

s'agita adorabilmente nello specchio delle nostre pupille; non pare anche a voi, che quella ardente Athitké (vedi? si prodiga e si raccoglie, balza e ricade su se stessa, si spalanca e si rinchiude con tanta celere mutevolezza da apparire inscritta per entro una atmosfera diversa dalla nostra); non sembra anche a voi che quell'ardente Athikté viva felice immersa in un elemento del tutto simile al fuoco, in una sottilissima essenza mista di movimento e di musica ove respira una energia inesauribile, mentre partecipa con tutto l'essere suo alla pura irruenza immediata della beatitudine suprema? Se noi paragoniamo la nostra condizione greve e seriissima alla condizione di quella salamandra scintillante, non vi sembra forse che i nostri atti ordinarii generati via via dai nostri bisogni, e i nostri gesti e i nostri movimenti casuali siano, al paragone, materia grezza, resa tenace nel tempo dalle sue stesse impurità, mentre quella esaltazione orgiastica, quella vibrazione frenetica, quel trionfo di una tensione perpetua,

quel rapimento inesauribile in una mobilità sovrumana hanno veramente tutte le virtú e tutte le potenze della fiamma? E le vergogne, le noje, le balordaggini (tutti, insomma, gli alimenti quotidiani della vita) vi si consumano dentro facendo brillare ai nostri occhi solamente ciò che v'ha di divino in una creatura mortale. Non sembra anche a voi?

FEDRO

O ammirevole Socrate! Guarda, presto!, sino a che punto tu cogli nel vero! Guarda quella creatura come palpita! Si direbbe che la danza irrompa dal suo corpo al par di una fiamma!

SOCRATE

O fiamma!...

— Può darsi che quella fanciulla non sia che una sciocchina qualunque...

O fiamma!

— Chi sa mai di quali superstizioni e di quali frottole sarà fatta l'anima sua d'ogni giorno...

Fiamma, fiamma - comunque!... Essenza viva e divina... Ma che cos'è una fiamma, amici miei, se non l'*attimo puro,* se non ciò che v'ha di folle di gaudioso e di formidabile nell'attimo stesso? Fiamma è il battito del momento che scocca sospeso fra la terra e il cielo. Sí. Tutto ciò che trascorre dallo stato solido allo stato aereo, passa per l'attimo del fuoco e della luce... E non è forse la fiamma anche l'altiera specie inafferrabile in cui s'incarna la suprema distruzione? Ciò che non avverrà piú mai accade innanzi agli occhi nostri in tutto il suo sfarzo! Ciò che non avverrà piú mai, è d'uopo che accada nel piú splendido dei modi possibili...

Come la voce canta perdutamente, come la fiamma canta dissennata tra la materia e l'etere e dalla materia all'etere s' avventa furiosa rugghiando - non consiste forse la Danza, amici miei, nella liberazione del nostro corpo posseduto dallo spirito di menzogna (e dalla musica che è, anch'essa, menzogna); non consiste forse nella liberazione del no-

stro corpo, ebro di rinnegare la realtà insignificante? Guardate infatti quel corpo che vibra al par della fiamma allorché sostituisce via via linguеggiando se stessa! Guardate come abbatte sotto i piedi la realtà e la calpesta! Guardate con quanta furia giojosa s'accanisce a distruggere il suolo stesso su cui posa! Guardate come s'inebria nell'orgia delle sue stesse metamorfosi!... Ma anche guardate come lotta contro lo spirito! Non vedete quel corpo che spasima per gareggiare in rapidità e in mutevolezza con l'anima propria? Lo divora una strana gelosia di quella libertà e di quella ubiquità da cui crede di avvertir contraddistinta l'essenza stessa dello spirito!...

Senza dubbio, l'oggetto unico e persistente dell'anima è ciò che non esiste: ciò che fu, e non è piú; ciò che sarà e non è ancora; il possibile e l'impossibile. Tutto questo, è l'anima. Tutto questo; ma non mai, uditemi bene!, *non mai « ciò che è »*.

Ora, il corpo (il quale consiste in-

vece soltanto in ciò che è) guardate: non riesce piú a contenersi nello spazio... Dove mai si allogherà, per divenire? Questa *unità* anela a farsi *totalità*. Aspira anch'essa a diventare, come l'anima, universa. Vuole sottrarsi alla propria identità perpetua, col numero de' suoi atti. Essendo *cosa* prorompe in *eventi*. Travolge negli eventi se stessa. E come il pensiero eccitato batte alla riva d'ogni realtà e vibra fra il tempo e l'attimo, superando tutte le antitesi; e come nel nostro spirito si formano simmetricamente ipotesi varie e le possibili in esso si ordinano via via enumerandosi - cosí quel corpo si esplica in ogni suo membro, inventa nuove combinazioni con se stesso e si dà forme dietro forme, svariando incessantemente dall'attualità dei propri aspetti!... Ed eccolo infine giunto a quello stato comparabile allo stato della fiamma: al cuore stesso delle piú attive metamorfosi... Non si può piú parlar di *movimento*. Non si distinguono ormai piú gli atti dalle membra...

La fanciulla che poc' anzi era là,

appare ormai divorata dal vortice delle innumerevoli figure. Negli scatti del suo vigore, quel corpo mi suggerisce un pensiero sublime. Come noi esigiamo dall'anima nostra molte cose per le quali non è fatta (chiedendole di illuminarci, di profetar l'avvenire e giungendo perfino a scongiurarla perché ci riveli il Dio) similmente quel corpo anela attingere un possesso pieno di sé, un vertice di gloria sovranaturale... Ma avviene di lui come dell'anima, per la quale Dio e la saggezza e la profondità che le domandiamo non sono e non possono essere se non attimi, baleni, frammenti di un tempo ignoto, balzi disperati per uscir dai limiti della propria forma...

FEDRO

Guarda, su, guarda!... Ella danza laggiú: e, danzando, dona ai nostri occhi tutto ciò che ti sforzi di esprimere con le parole!... Rende visibile anche l'attimo!.. Oh, attraverso quali gemme cammina! Sparge intorno i suoi gesti co-

me fulgide pietre preziose! Ruba alla natura atteggiamenti impossibili sotto lo stesso occhio del Tempo!... E il Tempo si lascia sviare in inganno... Ella attraversa impunemente l'Assurdo. È divina in quella sua perpetua instabilità; e ne fa dono ai nostri sguardi!...

ERISSIMACO

L'attimo genera la forma, e questa rende, a sua volta, visibile l'attimo.

FEDRO

Ella fugge la propria ombra cercando nell'etere uno scampo...

SOCRATE

E non ci è dato vederla se non come in procinto di cadere...

ERISSIMACO

Ha sciolto tutto il proprio corpo in una agilità cosí pronta nel serrarsi e nel

chiudersi, da gareggiare con quella della piú agile mano... Soltanto la mia mano emula il suo corpo nel facile dominio di sé...

SOCRATE

Amici miei! Non vi sentite come invasati da un'ebrietà che vi percorre a scosse, e resi a poco a poco, per un reiterarsi di colpi sempre piú forti, simili a quegli altri convivi che battono a terra i piedi con crescente furore, né piú riescono a far tacere e a nascondere i propri dèmoni? Io stesso, vedete?, mi sento come invadere tutto dalle correnti di una misteriosa energia... O, meglio, avverto ch'esse prorompono da me: da me, che non supponevo di contenere tali virtú. In un mondo che è tutto suono, risonanza e vibrazioni, questo tripudio intenso del corpo celebrato innanzi ai nostri spiriti offre uno spettacolo di gioja e di luce... Di fronte a un simile spettacolo, tutto appare piú solenne, piú leggero, piú vivo ed energico. Tutto si rivela pos-

sibile, ma di una possibilità diversa dalle possibilità consuete. Tutto si dimostra pronto a indefinitamente ricominciare... Nulla resiste alla alternativa delle arsi e delle tesi... Battete! battete!... È il regno, questo, della materia battuta ed urtata in cadenza; della terra colpita, delle pelli e delle corde ben tese, percosse; delle palme e dei talloni che scandiscono il tempo, forgiando letizia e follia... È il regno di tutte le cose in delirio di ritmo perfetto.

Ma l'impeto della gioja che monta, anela di traboccar da ogni misura; sconquassa a colpi di ariete le muraglie interposte fra gli esseri. Uomini e donne, in cadenza, esaltano il canto sino all'intensità del tumulto. Tutto l'universo è un gran palpito di battiti che accompagnano l'inno in un crescendo di elevazione... Odo il frastuomo sommosso da tutte le armi scintillanti della vita!... Gli strepiti dei cimbali spezzano alle nostre orecchie la voce di ogni pensiero segreto... Sono essi sonori come baci scoccati da labbra di bronzo...

Erissimaco

Ecco. Guardate! Athikté si presenta in un'ultima figura di danza! Tutto il suo corpo si sposta puntando sull'alluce possente.

Fedro

Quel dito ch'è il plinto su cui tutta intiera si regge, tormenta il suolo come un pollice la tesa pelle del tamburo. Quanta attenzione si concentra nell'atto! Quale tenace volontà la sostiene ritta sul perno di quella punta!... Ma ecco ch'ella gira su se stessa...

Socrate

Gira su se stessa... E le cose che pareano congiunte per l'eternità, cominciano d'un tratto a disgiungersi. Ella gira e rigira...

Erissimaco

E quel suo girar su se stessa equivale, in realtà, a un trasmigrare in un mondo diverso...

Socrate

È il tentativo supremo... Ella gira su se stessa; e tutto ciò che le appariva visibile le si distacca dall'anima. La feccia si separa alfine dalla pura essenza, nell'anima sua. Gli uomini e le cose si stringeranno tra breve intorno a lei come il cerchio di un fondiglio amorfo.

Guardate!... Ella gira su se stessa... La semplice energia sprigionata da un corpo sotto l'impulso del movimento riesce ad alterar profondamente la natura delle cose, piú che non lo stesso spirito nel ritmo delle speculazioni e dei sogni!...

Fedro

Si direbbe che quella danza abbia a durare in eterno.

Socrate

Che ella potrebbe morir mentre danza... Forse dormire: addormentarsi in un magico sonno... Riposerebbe allo-

ra immobile al centro stesso del proprio movimento. Isolata da tutto, sola: simile all'asse della terra.

FEDRO

Gira su se stessa... Gira su se stessa... Cade!

SOCRATE

È caduta...

FEDRO

È morta...

SOCRATE

Ha esaurito le ultime sue riserve, le piú intime forze del proprio organismo!

FEDRO

Numi!... Potrebbe morire... Erissimaco, corri!

ERISSIMACO

In simili casi, io non ho fretta... Se è destino che tutto si risolva per il meglio, non conviene al medico turbare il processo fatale delle cose. Basterà ch'egli giunga un attimo prima della guarigione, all'unissono col passo degli Dei...

SOCRATE

Ma andiamo almeno a vedere...

FEDRO

Com'è bianca!

ERISSIMACO

Lasciamo agire il riposo perché la guarisca dal movimento.

FEDRO

Credi che non sia morta?

Erissimaco

No, non è morta. Guarda quel minuscolo seno che non chiede se non di vivere... Osserva come palpita debolmente, sospeso al tempo...

Fedro

Lo vedo, lo vedo...

Erissimaco

L'uccello scuote un poco le ali avanti di riprendere il volo.

Socrate

Eppure, ella sembra quasi felice...

Fedro

Avete udito? Che ha detto?

Socrate

Ha mormorato qualcosa fra sé e sé...

Erissimaco

Ha detto: « Come mi sento bene!»... Null'altro.

Fedro

Quel mucchietto di membra e di sciarpe, vedete?, si agita...

Erissimaco

Via, piccola, andiamo! Riapri gli occhi. Come ti senti, adesso?

Athikté

Non sento nulla. Non sono morta. Ma non son viva neppure...

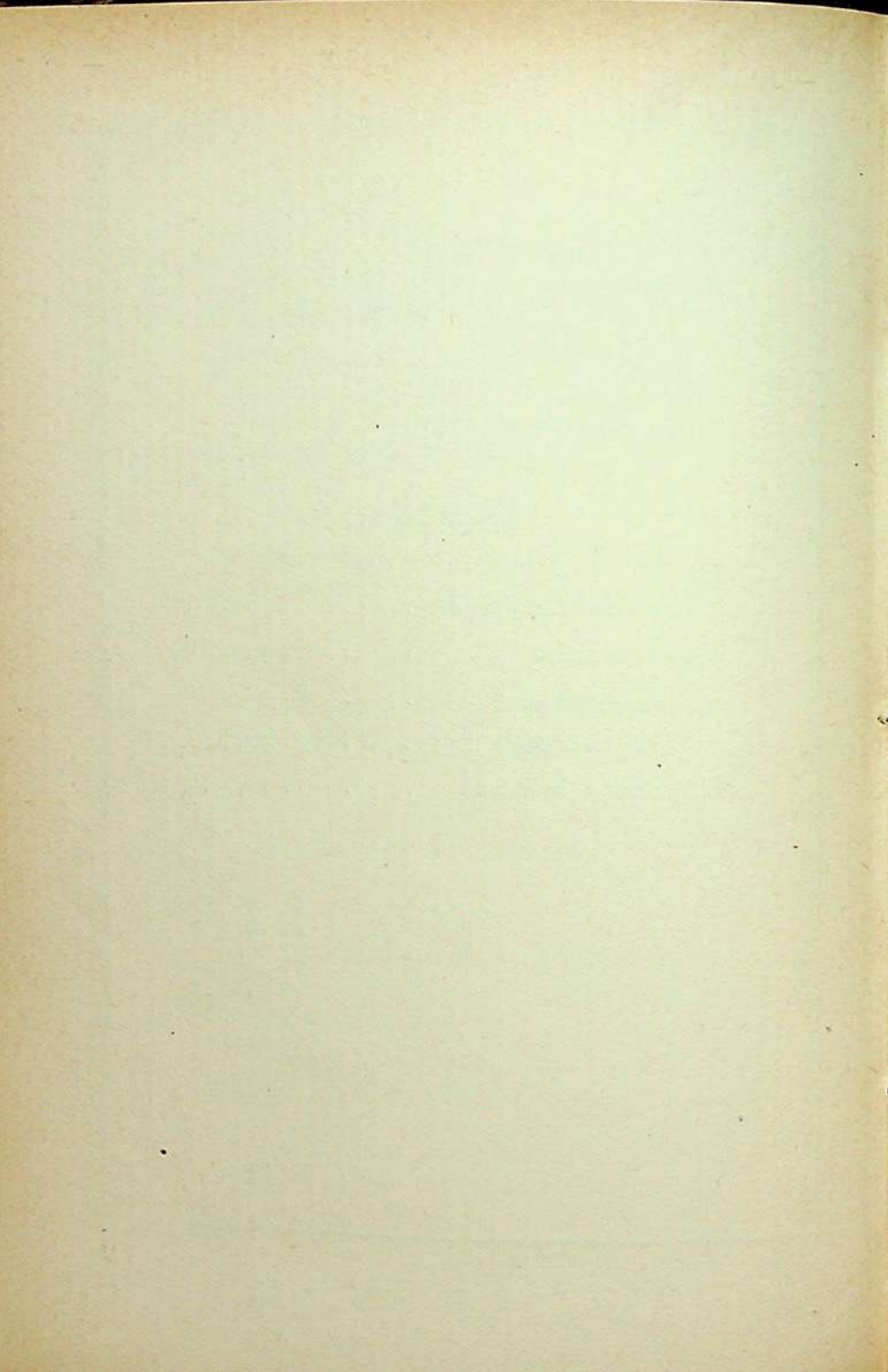
Socrate

Da quali luoghi ritorni?

Athikté

Asilo, asilo, o mio unico asilo, o Turbine! — Ero in te, movimento, al di fuori di tutte le cose...

FINE

INDICE

Questo volume è stato composto e stampato per ERMES JACCHIA Editore in Vicenza nello Stabilimento tipografico Arti Grafiche delle Venezie
Vicenza
tra il quindici marzo e il dieci maggio dell'anno millenovecentotrentatre

Si sono stampati cinquanta esemplari di lusso su carta a mano di Fabriano firmati dall'autore e dal traduttore numerati dall'1 al 50.
L'edizione comune è costituita da quattrocentocinquanta esemplari numerati da 51 a 500.

186